

Servire il Signore in ogni tempo

(Cattedrale di Fidenza, omelia 2 febbraio 2026 nella Presentazione del Signore)

Carissimi fratelli e sorelle, nell'evento della Presentazione di Gesù al tempio lasciamoci guidare dalla tradizione liturgica della Chiesa, che indica il *Nunc dimittis* (Ora lascia), la confessione di fede di Simeone (cfr. Lc 2,29-32), quale preghiera della sera prima di coricarci, al termine del giorno che il Signore nella sua misericordia ci ha concesso di vivere come un dono. Cosa significa per i discepoli dell'evangelo in questo tempo pregare il *Nunc dimittis*, davanti a Dio e in comunione con la Chiesa?

Anzitutto, significa che desideriamo imparare ogni giorno la sapienza del *vivere la nostra morte* non come una disfatta irreparabile che tutto dissolve nel terribile nulla dell'oblio. Per il discepolo è ormai indifferente vivere o morire perché per fede crede di non vedere più la morte. Lo rammenta Paolo quando ammonisce ed esorta i credenti di Roma: «Nella speranza noi siamo stati salvati (...). Sono infatti persuaso che né morte né vita né angeli né principati né presente né avvenire né potenze né altezza né profondità né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,24.38-39). Nel sonno della notte confessiamo a Dio di essere nelle sue mani e che è lui a compiere la nostra opera. È un prepararci e un disporci ad uscire da questo mondo nella pace perché sappiamo che il nostro morire è un vedere Dio faccia a faccia (Sal 16,9-10: «Gioisce il mio cuore, esulta il mio intimo; anche la mia carne riposa nella speranza: non abbandonerai la mia vita negli inferi, non lascerai vedere al tuo amico la fossa»). Ne è una conferma anche la testimonianza dell'autore della 1Pt 1,3: «Dio ci ha fatti rinascere attraverso la risurrezione di Gesù per una speranza viva, un'eredità eterna». Nel formulario della Messa “Per le varie necessità” (MRR 3, 912) la Chiesa propone una celebrazione per chiedere la grazia di morire bene (*ad postulandam gratiam bene moriendi* – Per chiedere la grazia di *morire bene* [e non di una *buona morte*]).

Colletta	Sulle offerte	Dopo la Comunione
“O Dio, che ci hai creato a tua immagine e hai voluto che il tuo Figlio si consegnasse alla morte per noi, donaci di essere vigilanti in ogni tempo nella preghiera, perché possiamo <i>uscire da questo mondo</i> liberi dal peccato e riposare nella gioia tra le braccia della tua misericordia”.	“O Padre, che nella morte del tuo Figlio unigenito hai distrutto la nostra morte, per la potenza del suo sacrificio concedi che, obbedienti alla tua volontà sino alla fine, possiamo <i>uscire da questo mondo</i> nella pace e nella fiducia e partecipare, per tua grazia, alla resurrezione di Cristo”.	“O Signore, che nella partecipazione a questi misteri ci hai dato il pegno della vita immortale, nel <i>passaggio della morte</i> aiutaci con la tua misericordia a vincere le insidie del maligno per essere da te accolti nella gloria eterna”.

In secondo luogo, con la preghiera di Simeone, confessiamo che Dio è il Signore unico (*déspotēs*) della nostra vita; impariamo così a fare della nostra esistenza non una proprietà, un dominio esclusivo, una realtà da gestire o da programmare secondo criteri mondani, ma un dono da riconsegnare, un'offerta che salga gradita a lui. È il riconoscere di essere solo servitori, non necessari (cfr. Lc 17,10), nell'umile obbedienza di chi ha svolto il servizio che gli è stato affidato per grazia, nella libertà e per amore.

In terzo luogo, pregare il *Nunc dimittis* è esprimere la nostra lode e il nostro rendimento di grazie davanti a Dio per averci mantenuto nella speranza e nella fedeltà alla vocazione ricevuta, fino a sera. Ciò significa riconoscere che non sta a noi compiere in modo definitivo l'opera che ci è stata affidata, ma come tale va riconsegnata perché sia lui a portarla a compimento. Nel sonno riconsegniamo la nostra vita e la deponiamo nelle sue mani (Sal 31, 6: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito». Lc 23,46; At 7,59). Paolo scrivendo ai discepoli di Tessalonica nella sua prima lettera lo sottolinea: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (1Ts 5,24)

In quarto luogo, pregare il *Nunc dimittis* significa riconoscere di *aver visto la salvezza*, di aver saputo discernere per grazia il segno del tempo e di aver sperimentato che il Signore è sempre all'opera in ogni ora con tutti gli avvenimenti di cui un giorno è carico: sofferenze, speranze, delusioni, fatiche e prove, insieme a consolazioni che provengono dalle Scritture ascoltate, meditate, pregate e fatte vita nella carità. Tutta la nostra giornata è portata davanti a lui e a lui riconsegnata, anche quella carica del nostro peccato e delle nostre infedeltà. Ogni giorno, per quanto faticoso e segnato dalla prova chiede di essere riconsegnato, così come ci è stato donato, perché è pur sempre presenza viva del Signore; anche attraverso questa realtà passa la nostra missione nella storia e nel tempo nel quale dimoriamo.

Infine, pregare il *Nunc dimittis* è entrare nella sapienza di chi fa della propria uscita da questo mondo un atto della vita, che non vedrà mai più la morte. La testimonianza di Simeone è il canto che segna, da un lato, il nostro *principium mortis* (di cui il sonno diventa profezia) e, dall'altro, il nostro *principium resurrectionis*. È un vivere la propria morte come un cammino di pace, come un *entrare* nel mondo e un *uscire* da esso (cfr. Gb 1,20; Qo 5,14) verso l'eredità di quella terra promessa nella quale siamo chiamati ad essere ospiti e a sedere come commensali del Misericordioso. È un confessare il proprio essere pellegrini incamminati verso la città dalle salde fondamenta non costruita da mani d'uomo e la cui luce è l'Agnello in atto di Pasqua, il Signore Gesù crocifisso, risorto dai morti, vivente in eterno e atteso nella speranza del giorno che non conosce tramonto (cfr. Ap 21,22-27).

+ Ovidio Vezzoli

vescovo di Fidenza